

Il lutto nel Pd

Tonini: «Tre cari amici impegnati nel volontariato»

«Abbiamo perso tre amici cari, tre persone impegnate da sempre» dice il senatore Giorgio Tonini. «Luigi Zorzea, sindaco di Canal San Bovo, era un nostro militante e dirigente. Giovanni Battista Lenzi era un consigliere provinciale dell'Upt, Rino Zandonai era direttore dell'Associazione Trentini nel mondo, i nostri emigrati. È stata per una concreta iniziativa di solidarietà che questi tre amici hanno perso la vita. Li ricordiamo come rappresentanti dell'Italia dell'impegno per gli altri e della solidarietà».

so aveva fatto l'aviazione militare brasiliana con un velivolo specializzato nella ricerca di sottomarini, visto che l'A300 si è inabissato in mare. Le ricerche sono continuate nella notte.

DIECI GLI ITALIANI

Tra gli italiani i primi ad essere identificati sono stati tre trentini. Rino Zandonai, direttore dell'Associazione Trentini nel mondo e da sempre alla testa di iniziative di aiuto internazionale. Gianni Zorzea, da

Le vittime

216 passeggeri, 12 di equipaggio. Anche 8 bambini e un neonato

molti anni sindaco di Canal S. Bovo, dirigente molto conosciuto del Pd. Gianbattista Lenzi, consigliere regionale dell'Upt, la formazione politica alleata del Pd. Erano reduci da un "viaggio di solidarietà" in Brasile, dove vivono molti figli e nipoti di trentini emigrati e hanno sede ben 62 circoli.

Avevano consegnato 22375 euro alla gente che nel novembre scorso fu colpita da un'alluvione nello stato di Santa Catarina. Avevano inaugurato una piscina per bambini handicappati nello Paranà. Avevano avviato una serie di iniziative per il recupero delle terre incolte e per l'inizio di un'attività di agriturismo. Erano militanti politici conosciuti e molto apprezzati, sempre attivi nell'impegno civile. Erano arrivati in Brasile il 20 maggio, ieri sarebbero dovuti tornare a casa. Rappresentavano l'Italia migliore. ♦

IL LINK

ALTRE INFORMAZIONI SU:
<http://www.aeroportsdeparis.fr>

Usa, preso killer del medico Rafforzata la sicurezza nelle cliniche degli aborti

Preso negli Usa l'assassino del medico abortista. Per la polizia potrebbe essere un gesto isolato. Ma il segretario alla giustizia Holder rafforza la sicurezza intorno a cliniche e medici sotto accusa dai movimenti pro-life.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

L'hanno preso dopo due ore di fuga, a quasi 300 chilometri dalla chiesa luterana di Wichita dove aveva ucciso George Tiller, il medico abortista nel mirino dei movimenti pro-life da oltre vent'anni. Per gli investigatori Scott Roeder, 51 anni, ha fatto tutto da solo, il suo è stato un gesto isolato. Ma le indagini sono in corso, si scava nella vita di quest'uomo che la famiglia descrive come un pezzo di pane, spesso sofferente di disturbi mentali. E il segretario Usa alla giustizia Eric H. Holder ha disposto misure di sicurezza a protezione di altri medici come Tiller e delle cliniche dove operano, nel timore che l'omicidio di domenica scorsa possa essere qualcosa di diverso da un atto di follia.

«IL NUOVO MENGELE»

Scott Roeder è stato abbonato ad una newsletter anti-abortista, Prayer and Action News, di cui è stato un occasionale sottoscrittore. Forse non è un caso che parlando dell'omicidio di Tiller, l'autore del foglio, Dave Leach, abbia qualche remora. «Definirlo un crimine è troppo semplicistico - ha detto -. La scrittura cristiana sarebbe dalla sua parte». Qualcuno che si è firmato Scott Roeder ha anche scritto un messaggio sul blog di un altro gruppo anti-abortista, Operation Rescue. «Tiller è il Mengele dei nostri giorni e bisogna fermarlo prima che lui e chi lo protegge portino il giorno del giudizio sulla nostra nazione», diceva il messaggio.

Operation Rescue prende le distanze. Ha sempre avuto sul suo sito uno spazio dedicato a Tiller, ma oggi sostiene che nessuno dell'organizzazione ha mai pensato ad un'azione contro il medico che non fosse legale. Come i due mesi d'assedio alla sua clinica, nel '91. Sparare no.

La maggior parte dei gruppi anti-abortisti si dissocia dal gesto di Scott Roeder. L'umore è nero. «Per il movimento pro-life non poteva capitare in un momento peggiore», ha

detto il reverendo Patrick Mahoney, della Christian Defense Coalition. Il momento è quello della battaglia sul nome del prossimo giudice della Corte Suprema: gli anti-abortisti non vogliono Sonia Sotomayor, troppo liberal, appena indicata da Obama. E un omicidio non è certo il passo migliore per cominciare una campagna in nome della vita.

OBAMA CONDANNA

«Per quanto profonde possano essere le nostre divergenze come americani su questioni difficili quali l'aborto, non possono essere risolte con efferati atti di violenza», ha detto il presidente Usa non appena saputo dell'assassinio. Obama ha cercato finora di mettere il silenziatore ad un tema così controverso, ma è probabile che la fine di Tiller riaccenda le polemiche.

Il medico ucciso era uno dei tre in tutti gli Stati Uniti a praticare aborti tardivi dopo la ventesima settimana. Aveva subito processi, due gran giurì, un attentato alla sua clinica nell'86, atti di vandalismo, minacce. Nel '93 gli avevano sparato, ferendolo ad entrambe le braccia. Anche la sua famiglia era stata minacciata. Il suo caso del resto non è stato isolato. Dal '93 sono quattro i medici assassinati perché praticavano aborti, il picco negli anni '90. ♦

COREA DEL NORD

Pronto il lancio di un missile intercontinentale

La Corea del Nord mostra ancora i muscoli. Ieri ha trasportato il suo più avanzato missile intercontinentale multistadio, capace di raggiungere Alaska e Hawaii, nella base di Dongchang-ri. Il segretario Usa alla Difesa, Robert Gates, conferma che Pyongyang potrebbe preparare un lancio balistico a lunga gittata, anche se le intenzioni «non sono chiare».

L'iniziativa del regime è ulteriore benzina sul fuoco in Estremo Oriente e moltiplica i timori di un test che secondo fonti sudcoreane potrebbe avvenire in poche settimane, se non - ipotizzano i media di Seul - il 16 giugno, quando il presidente Lee Myung-bak sarà alla Casa Bianca da Barack Obama. Il vettore, trasportato via treno è giunto a Dongchang-ri, sulla costa ovest della Corea del Nord ad appena 60 chilometri dal confine con la Cina.

Internazionale

www.internazionale.it

Thailandia rimpatri forzati in Laos per i hmong

FRANCESCA SPINELLI

Da più di trent'anni la Thailandia accoglie migliaia di profughi dal vicino Laos: appartengono alla minoranza hmong, un gruppo etnico presente anche in Cina, Vietnam, Birmania e Thailandia.

L'esodo è cominciato nel 1975, con la fine della guerra civile e la vittoria dei comunisti. Accusati di aver difeso la monarchia con l'appoggio di Washington, da allora migliaia di hmong hanno lasciato il Laos. Alcuni sono riusciti a ottenere asilo negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali, ma la maggior parte è finita nei campi profughi thailandesi.

Da anni, però, i due governi asiatici hanno avviato un programma di rimpatrio forzato, complice il silenzio della comunità internazionale.

Il 20 maggio 2009 Medici senza frontiere si è ritirata dal campo di Huai Nam Khao, denunciando le misure adottate dall'esercito thailandese per costringere i hmong a tornare in Laos: arresti, interruzioni nella distribuzione di cibo, obbligo di passare da un checkpoint per accedere alla clinica dell'ong.

Come spiega il giornale online *Asia Times*, molte persone presenti nel campo sono fuggite dalla povertà: «Ma sono stati documentati anche numerosi casi di tortura. È necessario un processo di verifica trasparente per distinguere le vittime di persecuzioni politiche dai migranti economici».

Finora Bangkok e Vientiane hanno impedito all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e a qualunque altro organismo indipendente di esaminare le richieste di asilo dei profughi.

Intanto in Laos centinaia di hmong che hanno combattuto i comunisti durante la guerra civile vivono ancora nascosti sulle montagne. E c'è chi accusa le comunità hmong in occidente di approfittarne: «Li lasciano vivere in clandestinità perché è utile alla loro causa», osserva *Asia Times*. «E intanto loro si godono l'esilio». ♦